

RELAZIONE SUL VIAGGIO AL CAMPO PROFUGHI DI MAI AINI

Il 25 dicembre 2010 sono partita con Alganesc Fessaha, presidente della ONG Gandhi alla volta dell'Etiopia, con l'intento di fare un'esperienza nei campi profughi eritrei nella regione del Tigray. Come medico neolaureato la mia aspettativa era di fare un'esperienza certo forte dal punto di vista umano ma anche, per quanto possibile e nelle mie capacità, rendermi utile da un punto di vista clinico.

La nostra effettiva permanenza al campo di Mai Aini è stata dal 1 gennaio al 9, data la distanza che separa la zona dalla capitale Addis Ababa.

Ad Addis, prima della partenza, ho avuto comunque l'opportunità di essere introdotta alla sede della ARRA, e di essere da Alganesc presentata al responsabile stesso di quest'ente governativo che gestisce i campi profughi in Etiopia, e al responsabile medico che sovrintende la gestione sanitaria. In questo modo sono venuta a conoscenza delle possibilità di cura cui i profughi hanno diritto, che comprendono una prima assistenza base presso l'"hospital" del campo, con possibilità di accesso agli ospedali delle vicine cittadine di Shire e Makeda ed eventualmente di Addis per i casi più particolari.

Durante la nostra permanenza al campo siamo state ospitate nella casa della famiglia di Shnash, giovane eritreo che fa parte del comitato di gestione interna del campo profughi. Condividere la vita stessa del campo è stato fondamentale. Mi ha infatti permesso di assaggiare, in maniera infinitesimale ovviamente, ma comunque molto intensa, la reale situazione di un profugo.

Questo è il quadro generale delle condizioni di vita che ho riscontrato durante la mia esperienza.

Le case nel campo sono molto semplici, costruite in mattoni di fango fabbricati dai profughi stessi. Divani e letti interni sono ricavati dalla muratura, mentre i tetti in lamiera poggiano su un'impalcatura di legno.

Questa architettura purtroppo, fa sì che rimangano numerosi buchi e spifferi sul soffitto da cui anche gli animali, tra cui topi, possono facilmente circolare.

L'energia elettrica è fornita da alcuni generatori che assicurano la luce nelle ore serali, fino al coprifuoco delle 10, solo in alcuni locali, tra cui i bar e le altre piccole attività commerciali presenti all'interno del campo stesso.

Totalmente assente è invece l'acqua corrente, e i 20 litri di acqua distribuiti quotidianamente ai singoli, devono bastare per ogni necessità, dal bere, al cucinare, al lavarsi.

Ogni gruppo di case ha poi a disposizione un certo numero di latrine, circondate da pareti in lamiera, e sprovviste di calce o altro disinfettante da poter utilizzare per igienizzare la fossa biologica.

Insomma per persone che spesso vengono da un contesto cittadino (molti dalla stessa capitale eritrea Asmara, la seconda Roma come sono soliti definirla con nostalgia), le condizioni di vita quotidiana non sono certo facili.

A dispetto di ciò ho potuto respirare la grinta con cui questi più di 11000 profughi stanno cercando di reagire e trasformare in cittadina attiva un luogo che per definizione stessa dovrebbe essere di transizione e passaggio ma che, purtroppo, nella pratica si sta rivelando come una residenza stabile. Così dalla sua costruzione nel 2007 Mai Aini, il secondo per età dei 4 differenti campi profughi eritrei e primo per numero di ospiti, si è sviluppato grazie alla voglia di lavorare e all'energia di queste persone. Sono così sorte numerose attività, piccoli e colorati bar che si susseguono lungo la

strada principale che porta al primo villaggio, negozi di alimentari e abbigliamento, la bottega del sarto, la parrucchiera ed il barbiere, nonché la sala del cinema Roma, con i suoi colorati tavoli esterni dove si può gustare un frullato di banane e guava indimenticabile.

Ho ammirato questa determinazione e volontà a non lasciarsi andare.

Eppure le prospettive future mancano, e questa credo sia una delle problematiche più pesanti per questa gente.

Molti di loro sono laureati o comunque professionisti e patiscono la loro situazione, soprattutto l'impossibilità a trovare un lavoro esterno. Sono infatti persone fantasma, come spesso Alganesc li definisce, senza documenti, senza patria, e pertanto destinati all'inerzia in una sorta di Deserto dei Tartari, in attesa che qualcosa cambi o che qualcuno si ricordi di loro.

Quello che scrivo l'ho percepito direttamente parlando con un giovane di Asmara, laureato in economia, ottimo inglese, molto simpatico e brillante. Mi ha raccontato del suo paese, come le condizioni di vita siano difficili a causa del totalitarismo del governo, come tanti fuggano sperando di trovare condizioni di vita migliori. Eppure al campo lui si sente imprigionato, fuori dal mondo, privato di un qualsiasi futuro.

Bisogna considerare che la maggior parte di queste persone è giovane, comunque sotto i quaranta anni, e se questo è un indiscusso vantaggio per l'energia e l'iniziativa che hanno permesso la creazione di diverse attività, è anche uno svantaggio dal punto di vista psicologico.

E' facile infatti comprendere come l'assenza assoluta di prospettive e vie di fuga sia alla base di problematiche quali depressione ed ansia, tra i disturbi medici di più frequente riscontro e difficile risoluzione.

Se i profughi eritrei possono essere definiti fantasmi, tra loro c'è una quota non indifferente di bambini e adolescenti ancora più isolati ed emarginati.

Sono i cosiddetti "unaccompanied children", i bambini senza famiglia, che superano il confine da soli o in piccoli gruppi. Sono più di mille, di tutte le età a partire dai tre quattro anni.

Occupano una zona marginale del campo, come a sottolineare la loro ulteriore emarginazione. Mi hanno spiegato che è stata loro data quella zona per questione di facilità di assegnamento delle case, ma il risultato è stato il creare un quartiere a parte nel campo dove i ragazzi abitano soli in piccoli gruppi nelle case, senza adulti nel vicinato, senza guida, abbandonati a loro stessi.

La sera, quando scatta il coprifuoco, è facile vederli tornare in piccoli stormi alle loro case, dopo aver lasciato qualche bar, troppo piccoli agli occhi di qualunque adulto per non avere una figura di riferimento o qualche forma di controllo.

Questo è quello che ho visto.

Partendo con Alganesc mi sono ovviamente anche messa a sua disposizione per aiutarla a portare a termine i progetti che erano alla base di questo suo viaggio. Vorrei sottolineare come Alganesc visiti con regolarità, diverse volte l'anno, i profughi eritrei di questo e degli altri campi, e che, pertanto, il suo arrivo desti sempre molta gioia tra gli abitanti del campo che la stimano per le numerose attività che ha promosso finanziariamente ma anche e soprattutto con la partecipazione attiva e diretta.

Partire con lei mi ha quindi regalato il privilegio di essere introdotta spontaneamente nelle dinamiche quotidiane del campo, e di poter pertanto trovare con facilità un mio spazio di "azione".

Vorrei citare alcune delle iniziative che l'Ong ha promosso durante la nostra permanenza.

Tra i motivi principali del viaggio c'era la volontà di mettere a punto il già iniziato Internet Point del campo, una grande risorsa considerando che le famiglie dei profughi sono spesso spezzate, divise tra Etiopia, Eritrea e gli altri paesi del mondo.

Molti di loro si appoggiano alla connessione di un Internet Point del villaggio vicino per sentire la propria famiglia all'estero, con dispendio di soldi per l'autobus e per l'uso stesso della rete. Questa attività potrebbe essere pertanto utile per loro.

A tal fine era partito in auto con noi un giovane eritreo ora residente ad Addis, Habtab, tecnico informatico.

Dall'Italia avevamo portato due pc, donati da privati, da aggiungere ai 4 già presenti. L'Internet point è stato messo a nuovo, dipingendo le pareti e mettendo in rete i computer. Entro poco tempo speriamo che questa attività possa realmente partire, giovandosi di una copertura di rete ancora non presente nella zona purtroppo.

Durante il viaggio in auto di tre giorni avevamo anche fatto diverse tappe nei mercati delle cittadine attraversate.

Questo ci ha permesso di caricare diversi chili di beni alimentari quali caffè e zucchero, che sono stati distribuiti alle fasce più povere del campo, come da segnalazione del comitato interno dei profughi, ma anche materiali per la scuola elementare come quaderni e penne.

Al centro degli obiettivi era anche quello di passare il Natale con i bambini senza famiglia. In Etiopia ed Eritrea il Natale Ortodosso è il 7 gennaio. Per quella data è stata organizzata una grande festa all'interno del Cinema Roma, con musica e balli.

Alganesc ha regalato 5 mucche, così il Natale è passato festeggiando con Ingera, il loro piatto base, e carne, un regalo di certo molto gradito considerando che molti di questi bambini non ne mangiavano da mesi o anni.

Le 5 squadre di calcio dei ragazzi hanno anche ricevuto come dono magliette e pantaloncini nuovi per le loro partite.

E' stata una giornata davvero molto intensa, l'energia di questi bambini e la loro dolcezza entrano nel cuore.

Il giorno dopo la festa è continuata con i bambini dell'asilo. Spaghetti al sugo e caramelle per tutti, facendo tante fotografie, perchè essere immortalati diverte sempre molto i bimbi africani, certo poco abituati alla fotocamera.

L'Ong Gandhi ha a cuore soprattutto le categorie più deboli, bambini quindi, ma anche handicappati, anziani e donne.

Per questo un contributo è stato dato anche alla creazione di una sorta di associazione interna, il Gruppo delle Donne di cui fanno parte anche alcuni dei disabili del campo.

Un nuovo edificio è stato inaugurato durante la nostra permanenza, sarà la sede di questo piccolo circolo che si impegna a promuovere la solidarietà nei confronti dei più deboli.

Al bellissimo mercato di Shiromeda, ad Addis, avevamo acquistato sei abiti da sposa tradizionali, che sono stati donati all'organizzazione. Il progetto è quello di darli in affitto per i futuri matrimoni, in modo da autofinanziare le iniziative benefiche a favore dei più poveri.

Vorrei fare un'ultima considerazione sulla situazione sanitaria, cui per mia inclinazione ho fatto sicuramente più caso.

A dispetto di quanto mi era stato prospettato nella capitale purtroppo la situazione è sicuramente carente.

La presenza di una sorta di ospedale al di fuori del campo non rende purtroppo l'accesso alle cure una reale possibilità. Durante la nostra permanenza il medico era assente. Erano presenti due infermieri e una figura di supervisione che faceva le veci del medico e che, seppur senza una laurea in medicina, credo possa essere nella nostra mente assimilata a una sorta di medico di base.

Quello che in effetti è un punto di primo accesso alle cure si trova, anche semplicemente per scarsità di personale e di mezzi diagnostici e terapeutici, a non sopperire alle necessità degli 11000 profughi del campo.

Questo è ancora più evidente quando la richiesta va oltre il bisogno di antimalarici o farmaci per infezioni cutanee o respiratorie, certo tra le patologie più frequenti.

Se infatti servono semplici radiografie, prelievi ematici o comunque uno studio più approfondito del caso clinico, l'iter che dovrebbe essere attivato per fornire assistenza nelle città vicine non scatta in automatico.

Non ho capito quale possa essere il punto debole di questa catena, certo il tempo lì passato mi ha permesso solo di osservare le cose superficialmente.

Eppure senza capirne le ragioni ho comunque constatato quanto appena detto visitando alcuni profughi, in particolare bambini.

Mi è infatti capitato di trovarmi di fronte a casi dimenticati di cui nessuno si era preso carico, nonostante la patologia sottostante non fosse certo di recente insorgenza nè di banale gestione. Purtroppo spesso ho potuto solo constatare la loro situazione, senza avere i mezzi per agire nel concreto, mentre Alganesc ha cercato di intercedere direttamente presso i responsabili della ARRA per i casi più gravi.

Vorrei citare un esempio che può aiutare a comprendere cosa significhi non avere accesso ad un'assistenza sanitaria efficiente.

Durante la nostra permanenza al campo un ragazzo di ventitre anni ha avuto un incidente. E' stato infatti investito dall'autobus che passa per la strada principale, congiungendo i due villaggi in mezzo ai quali sorge il campo.

Ci è capitato di visitarlo qualche ora dopo. Presentava forti dolori alla metà sinistra del corpo ed il sospetto era quello di alcune coste fratturate e possibile lussazione o frattura della testa del femore. Dei semplici raggi avrebbero potuto dirimere la questione.

Ma le radiografie sono fatte nella vicina cittadina di Shire e per aver accesso al servizio è necessario che il medico dell'"hospital" faccia la richiesta.

Abbiamo esortato il ragazzo a farsi ricoverare nei posti letto della struttura e di insistere per farsi fare gli accertamenti. L'assistenza che riceveva, come ho potuto personalmente constatare andando a visitarlo ogni giorno, consisteva in soli sedativi (Valium), peraltro inefficaci a controllare il forte dolore.

Il medico sarebbe tornato di lì a qualche giorno, ci hanno riferito, e avrebbe valutato se era il caso di intervenire con ulteriori esami, e di inviarlo a Shire per le radiografie.

Il risultato è stato che siamo partite e il ragazzo era ancora lì, con possibili fratture vecchie ormai di sei giorni, e quindi forse già parzialmente saldate in posizione scorretta.

All'idea delle code nei pronto soccorsi di cui siamo soliti lamentarci, mi sono sentita davvero male, ho percepito forte l'ingiustizia di essere dalla parte ricca, fortunata del mondo.

Gli ho lasciato degli antidolorifici che sembravano funzionare molto bene per il dolore, e sono partita. Mi chiedo ancora come sia finita, se i raggi siano stati fatti, e quali saranno gli esiti..

Questo è il resoconto di una delle esperienze più belle e forti della mia giovane vita.

Purtroppo non rende la parte più significativa, ovvero quello che di umano il vivere a contatto con queste persone, così forti, ospitali, dolci e comunque sofferenti ti lascia.

Spero che questa mia relazione possa far ricordare di loro, possa farne parlare un po' di più, facendoli per quanto possibile uscire da questa condizione di fantasmi.

Spero anche che sensibilizzi sulla loro situazione, magari invogliando qualcuno ad aiutarli, con le adozioni a distanza ad esempio, o partecipando alle tante iniziative della Ong Gandhi.

Se poi qualche medico o chiunque possa dare qualcosa a queste persone, competenze, o anche solo tempo, avesse il desiderio di partire, sono certa farà una delle esperienze più belle mai vissute.

Genova, 27/01/2011

Giulia Piccinini

iallopecora@fastwebnet.it